

## Agenti processati per un pestaggio

L'accusa è pesantissima: assalto aggravato nei confronti di un palestinese sospettato erroneamente del linciaggio di due soldati israeliani. «Assalto aggravato»: eufemismo per dire pestaggio nei confronti di un presunto colpevole. Il caso scoppia il 12 ottobre, quando due soldati israeliani sbagliarono strada ed entrarono per errore nella città palestinese di Ramallah. Portati in una stazione di polizia, vennero picchiati a morte, ed il corpo di uno dei due venne scaraventato dalla finestra. Israele rimase sconvolto dalle immagini del linciaggio, riprese dalla televisione, e promise di punire i colpevoli. Le immagini mostravano un palestinese alla finestra del posto di polizia. Le forze speciali della polizia israeliana identificarono l'uomo come Thabet Asi, 23 anni. Asi è stato allora prelevato dalla polizia israeliana, spogliato e picchiato selvaggiamente, secondo quanto dichiarato dai suoi legali. Poco più tardi, la polizia ha scoperto che non era coinvolto nel linciaggio, e lo ha rilasciato. A intervenire è ora la magistratura israeliana. Il processo sarà per direttissima.



Un giovane palestinese si rivolge con un gestaccio ai soldati israeliani durante gli scontri in un villaggio dei Territori

Behring/Reuters

# Israele attacca, Arafat promette vendetta

## Uccisi cinque poliziotti e due civili palestinesi: «pagherete per questi crimini»

### Disinnescate bombe vicino a Tel Aviv. Quattro israeliani feriti a Gerusalemme

Quei razzisti avevano un obiettivo «eccellente»: Yasser Arafat. E' notte fonda quando le forze armate di «Tsahal» entrano in azione a Gaza City con elicotteri e unità navali. Si tratta dell'attacco militare più consistente nella Striscia di Gaza dalla guerra dei Sei giorni (1967) ad oggi. Decine di razzi esplodono contro gli edifici che ospitano le forze di sicurezza palestinesi, uno dei quali a poche decine di metri dall'ufficio del presidente dell'Anp. In quel momento Arafat è impegnato in un riunione nell'edificio colpito dagli «Apache» con la stella di Davide.

Il leader palestinese esce incolume dai bombardamenti ma il cerchio si stringe sempre più attorno a lui. La notte di Gaza è illuminata dai cingolati palestinesi divorati dalle fiamme, il silenzio è rotto dal crepitare dei mitra e dal suono lancinante delle sirene delle ambulanze. Ma la rabbia di tre milioni palestinesi si scatena dopo l'uccisione di cinque agenti della sicurezza dell'Anp a Bitunya (Cisgiordania). «Sono stati massacrati nel sonno, è stata un'esecuzione», denuncia il colonnello Ahmed Hanoun, capo aggiunto della polizia palestinese. Durissima la reazione di Arafat: «Si è trattato - dice - di un crimine indegno. Israele la pagherà». La versione israeliana è improntata alla vaghezza: un imbarazzato portavoce di «Tsahal» riferisce che una unità dell'esercito era impegnata nella zona e, notando movimenti sospetti, ha aperto il fuoco. Il tutto mentre israeliani e palestinesi si apprestano a vivere, in un clima di crescente ten-

sione e paura, la «Giornata della Naqba» (catastrofe), termine con cui gli arabi indicano la costituzione di Israele, il 15 maggio 1948. Per i palestinesi - sia nei Territori, sia in Israele - è una giornata di mobilitazione generale. I precedenti inducono al pessimismo: già l'anno scorso, infatti, la tensione fu tale che ne seguirono due giorni di scontri armati, una sorta di prova generale per l'Intifada. In Israele è scattato l'«allarme rosso»: le autorità di Gerusalemme hanno adottato misure di sicurezza straordinarie, mobilitando in massa esercito e polizia: si temono nuove azioni suicide da parte dei kamikaze di «Hamas» e della «Jihad» islamica. Il bilancio dell'ennesima giornata di guerra non si ferma ai cinque agenti dell'Anp uccisi a Bitunya. Altri due palestinesi sono uccisi dal fuoco dei soldati dello Stato ebraico nel sud della Striscia di Gaza. I due uomini vengono colpiti mentre percorrono in auto una strada in prossimità del valico di Gush Katif, vicino al campo profughi di Khan Yunis; altre cinque persone rimangono ferite, una in modo grave. I soldati israeliani hanno sparato contro al loro auto dall'insediamento di Kfar Darom. Fonti dell'esercito israeliano riferiscono che i soldati hanno reagito al lancio di una granata da parte dei palestinesi. Poco dopo, carri armati israeliani tornano ad incunearsi in territorio autonomo palestinese, sempre a Gaza, spingendosi fino a Gush Katif, Khuza e al valico di Karni.

Ma la violenza investe anche Israele. Per pochi minuti agenti della po-

lizia sono riusciti a sventare a Petach Tikva (periferia di Tel Aviv) due pesanti attentati: il primo contro il centro medico Rabin, il secondo ai bordi di un importante e trafficato incrocio stradale. Un unico, grande campo di battaglia: è la Palestina oggi. Per ore si è combattuto anche alla periferia sud di Gerusalemme, dopo che il fuoco prolungato di armi automatiche palestinesi ha ferito quattro abitanti del rione ebraico di Ghilo. Cecchini palestinesi contro blindati israeliani. E al confine con il Libano, due razzisti anticarri sparati dai guerriglieri sciiti «Hezbollah» hanno danneggiato un avamposto israeliano alle pendici del monte Hermon. E in serata un ordigno esplose, senza fare feriti, in un ristorante frequentato da militari israeliani sulle Alture del Golan.

La politica fa fatica a trovare uno spazio di agibilità tra razzisti e cannonate. I palestinesi tornano a invocare, sostenuti da Egitto e Giordania, un intervento di emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu a protezione della popolazione dei Territori di fronte ai continui attacchi degli elicotteri da combattimento e dei carri armati di Ariel Sharon. Da parte sua il premier israeliano ha ventilato la possibilità di accogliere in linea di principio le conclusioni del Rapporto Mitchell sulla cessazione delle ostilità e sulla graduale ripresa delle trattative. Ma su un punto, il «no» di Sharon è netto e irrevocabile: Israele, ribadisce il premier, esclude qualsiasi congelamento degli insediamenti.

u.d.g.



Manifestazione di protesta a Gaza con cartelli che contestano Kofi Annan

Isstayah/Ap

L'INTERVISTA. Parla Marwan Bargouthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania e capo della milizia armata: al bando le divisioni interne, dobbiamo combattere l'occupazione

## «Sharon vuole decapitare l'Anp, l'Intifada sarà ancora più dura»

Umberto De Giovannangeli

«Li hanno sorpresi nel sonno. Li hanno massacrati come cani. Il macellaio Sharon si è macchiato di un crimine infame, l'ennesimo nella sua vita di carnefice del popolo palestinese. Ma Israele pagherà caro il suo terrorismo di Stato. L'Intifada si radicalizzerà ulteriormente e si estenderà anche al territorio israeliano». Vendetta. E' la parola che riecheggia in queste drammatiche ore in tutti i Territori palestinesi. Vendetta per la morte dei cinque agenti dell'Anp uccisi da un blitz israeliano alla periferia di Ramallah. Vendetta e rabbia sono i sentimenti che permeano le dure considerazioni dell'uomo-simbolo della rivolta palestinese: Marwan Bargouthi, segretario generale di «Al-Fatah» in Cisgiordania e capo del «Tanzim», la milizia armata del movimento fonda-

«I nostri agenti sono stati ammazzati nel sonno. Risponderemo colpo su colpo

to da Yasser Arafat. «La strategia di Sharon - sottolinea Bargouthi - è puramente terroristica. Il suo obiettivo è di decapitare la leadership palestinese per poi trattare una resa camuffata da pace». E alla «strategia del terrore» portata avanti dal premier israeliano, il leader della rivolta palestinese replica rilanciando il «governo dell'Intifada»: «Di fronte alla brutale repressione

israeliana - spiega Bargouthi - non è tempo di divisioni interne. Dobbiamo unire tutte le forze che intendono opporsi all'occupante sionista. Siamo in guerra, e ciò che deve prevalere su ogni altra cosa è la difesa del popolo palestinese e dei suoi diritti nazionali».

**La tensione è tornata altissima nei Territori dopo l'uccisione da parte israeliana di cinque poliziotti palestinesi.**

«Si è trattato di un'esecuzione a freddo, di un crimine infame, l'ultimo di una lunga serie, pianificato a tavolino dal governo terrorista di Ariel Sharon. L'obiettivo del governo Sharon-Peres è di decapitare la leadership dell'Intifada e costringere Arafat a tornare al tavolo delle trattative come un ostaggio nelle mani d'Israele. Ma questo non accadrà mai. Risponderemo colpo sul colpo al terrorista Sharon».

**Ciò significa che non esiste uno spiraglio per il negoziato?**

«Nessun negoziato è possibile con chi pianifica la tua eliminazione e conosce solo il linguaggio della forza e dell'oppressione. Israele ha rigettato perfino il Rapporto Mitchell, rifiutandosi di bloccare la costruzione-ampliamento degli insediamenti. Su che basi dovrebbe riprendere il negoziato? Di fronte abbiamo un governo con dentro ministri che invocano la deportazione dei palestinesi in Cisgiordania e che chiedono a gran voce l'eliminazione fisica di Arafat e dei leader dell'Intifada. La rivolta non è nata contro la pace ma per rifondare su basi nuove, paritarie, il processo negoziale. L'obiettivo che ci prefiggiamo non è la distruzione d'Israele ma porre fine all'occupazione dei territori palestinesi, quelli occupati dagli israeliani nel 1967. Deve essere chiaro che noi non respingia-

mo il principio del negoziato, come Sharon vorrebbe far credere, ma rifiutiamo che il negoziato prosegua su queste basi. Quella in corso è l'Intifada della giustizia e dei diritti negati. Continueremo a batterci fino a quando la legalità internazionale non sarà ristabilita in Palestina».

**Israele accusa «Tanzim», di portare avanti una campagna di eliminazione dei coloni.**

«Il nostro diritto alla resistenza contro le truppe d'occupazione è sancito anche dalla Convenzione di Ginevra. E i coloni sono parte integrante dell'occupazione sionista dei territori palestinesi. Gli insediamenti vanno smantellati se si vuole davvero raggiungere una pace giusta e duratura. Sharon ribatte ampliando gli insediamenti e armando i coloni. Su queste basi, la resistenza più che una scelta è per noi un obbligo».

**C'è chi vede nei «Comitati di**

«Nessun negoziato è possibile con chi pianifica la nostra eliminazione

**resistenza popolare» sorti nei Territori una sfida al governo di Arafat. E' così?**

«No, non è così. I Comitati di resistenza hanno unito ciò che il cosiddetto processo di pace aveva diviso. I Comitati sono l'espressione della volontà di resistenza che anima l'intero popolo palestinese. Per questo sono una risorsa anche per il presidente

Arafat».

**Ma se oggi Arafat dovesse chiederle di porre fine all'Intifada e di sciogliere i Comitati di resistenza, quale sarebbe la sua risposta?**

«Ho piena fiducia in Arafat e so che quell'ordine non lo darà mai. Ma se ciò dovesse accadere, la mia risposta è no, l'Intifada non si fermerà sino a quando non saranno venute meno le ragioni che l'hanno determinata. E cioè la nascita di uno Stato palestinese indipendente, con Gerusalemme est come sua capitale».

**Nel governo Sharon c'è anche chi, come il ministro degli Esteri Shimon Peres, crede ancora nel dialogo.**

«Peres non si è dissociato dalla politica criminale di Sharon. E' servito solo per offrire a livello internazionale un'immagine "pulita" di una politica sporca».

## il commento

### Due leader deboli alla guerra infinita

Da un lato, un leader prigioniero di una forza militare schiacciante ma che non si traduce in uno straccio di strategia politica (Ariel Sharon), dall'altro un capo malato, prigioniero dei suoi errori, messo in discussione dai nuovi dirigenti dell'Intifada (Yasser Arafat). La crisi senza ritorno del processo di pace israelo-palestinese, almeno nei termini delineati dall'accordo di Oslo-Washington del '93, si rispecchia drammaticamente nella debolezza delle due leadership che quel processo dovrebbero rivitalizzare. Le armi surrogano un'assenza di politica, gli ultimatum scanditi dai razzisti terra-terra o dai colpi di mortaio dovrebbero rassicurare - ma finiscono per ottenere l'effetto opposto - due popoli che vivono con angoscia e paura un presente senza sbocchi e si preparano a convivere con un futuro scandito da una guerra senza quartiere, senza regole, senza pietà, dove anche i bambini diventano bersagli dell'odio e la loro morte violenta una bandiera imbrattata di sangue innocente, da agitare per dimostrare di essere dalla parte del giusto. E così la speranza suscitata dalle intese di Oslo, otto anni fa, si consuma tra veti incrociati, opportunità lasciate cadere nel vuoto (il piano di pace messo a punto a Camp David e rigettato dall'Anp) e una devastante doppiezza di quei leader israeliani che mentre trascinavano le trattative, determinavano sul campo la politica dei fatti compiuti, espropriando le terre arabe e sviluppando senza limiti la colonizzazione dei Territori. Il tutto nell'imbarazzato disarmo politico della Comunità internazionale, incapace di ancorare le due parti in conflitto se non al rilancio del negoziato quanto meno ad una tregua. «Ciò che più mi spaventa è il senso d'impotenza che sembra pervadere la società israeliana, come se ormai si consideri ineluttabile un nuovo conflitto con gli Arabi». La considerazione dell'ex ministro degli Esteri israeliano Shlomo Ben Ami sintetizza con efficacia, e realismo, la condizione esistenziale d'Israele, un Paese che aveva scommesso sul dialogo senza però aver messo in conto i dolorosi sacrifici che una pace giusta e duratura con i palestinesi avrebbe inevitabilmente comportato. «Nel momento della verità i leader dei due campi hanno scelto la strada più conosciuta: quella dell'arroccamento, dimostrandosi non all'altezza di quella "pace dei coraggiosi" pure più volte evocata», riflette amaramente Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. Il coraggio evocato da Yehoshua è quello di chi sa che la pace è un incontro a metà strada, segnato non solo da diritti conquistati per la propria parte ma anche da concessioni che confliggono con i mai dismessi sogni di grandezza coltivati dai rispettivi nazionalismi. «Il dramma di questo conflitto - incalza lo scrittore Amos Oz, protagonista della stagione del dialogo - è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati. E questo conflitto tra israeliani e palestinesi rigetta una visione manichea della Storia, il Male da una parte, il Bene dall'altra». «Guardando indietro nel tempo - osserva un alto diplomatico occidentale, profondo conoscitore della realtà mediorientale - e analizzando gli anni successivi alla storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, sembra di assistere ad una serie infinita di occasioni perdute», di accordi interinali mai rispettati, di trattative trascinate stancamente in attesa di un pretesto per scaricare sulla controparte la responsabilità dell'ennesima rottura. «La verità è che Israele concepisce il negoziato come una concessione ai palestinesi, manifestando così una mentalità colonizzatrice che ha provocato solo disastri», denuncia Hanan Ashrawi, ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington. Ma la crisi del processo di pace sta anche in questo rimpallo senza fine di «verità» assolute su cui fondare politiche di chiusura. Un esercizio di coraggio intellettuale, prim'ancora che politico, che spetta innanzitutto ad una democrazia, qual è Israele, in grado, più di un regime dispotico, di fare i conti con la propria storia, non per cancellarla ma per correggerla se è necessario. «Gli errori di Arafat sono gravi e imperdonabili - sottolinea ancora Shlomo Ben Ami - ma questo non deve farci velo dal riconoscere che in questo conflitto c'è un popolo oppresso. E questo popolo è quello palestinese». Una verità amara quanto «salutare», possibile punto di ripartenza nella ricerca di una pace sostenibile in Medio Oriente.

u.d.g.